

Parigi (nozero servizio) - La Ces riparte da Luca Visentini. Il nuovo segretario generale è stato eletto con il 96,5% dei voti. E dalla prossima settimana riparte anche il confronto con la Commissione e con Business Europe, soprattutto sulle belle intenzioni espresse da Junker nel suo intervento di martedì. "Le promesse non bastano, adesso vogliamo vedere proposte concrete", dice Visentini, "perché ci sono ancora troppe incognite a cominciare dal piano d'investimenti da 350 miliardi: in realtà non sappiamo quanti soldi pubblici sono davvero a disposizione, ma non sappiamo ancora nulla neanche sugli obiettivi, sulle linee guida, sulla garanzia che questi soldi, com'è successo in passato, non finiranno nelle mani dei soliti noti, cioè dei Paesi più forti e delle imprese più grandi".

Oltre ai soldi, cosa manca nel piano Junker?

Per il momento non ci sono priorità, non c'è una visione su quali settori debbano essere finanziati, e credo che sia un problema generale. Recentemente ho visitato la Finlandia, che non se la passa benissimo. Nokia è distrutta e le industrie della carta sono in fortissima difficoltà. La cosa che teneva mi ha scioccato di più è stata l'impossenza dei politici e degli industriali. Quando ho chiesto loro, "in quali settori pensate di investire nel futuro per uscire da questa emergenza", mi hanno risposto "non lo sappiamo". L'unica soluzione, anche in Finlandia, è cioè in una delle economie più innovative del mondo degli ultimi 10 anni, è tagliare il costo del lavoro. Ecco perché dico che la Commissione deve dare priorità ai settori d'investimento, alla politica industriale, a ricerca e innovazione, a istruzione e formazione, a tutto ciò che crei davvero occupazione, altrimenti non ne usciamo. È una questione di realismo, di applicabilità e di una visione chiara delle cose.

Da lunedì si riprende a fare pressione sugli investimenti.

Sono fondamentali per uscire dalla crisi e generare la crescita, altrimenti non possiamo creare occupazione e quindi rilanciare il modello sociale europeo, che non è un peso ma un valore per stimolare la competitività. Investire significa soprattutto rilanciare la domanda interna e il potere d'acquisto di salari e pensioni, perché non possiamo limitarci a vendere i nostri prodotti nel mondo. Naturalmente, va cambiato l'approccio macroeconomico

Visentini, segretario Ces: al piano Junker mancano risorse e priorità. Basta soldi ai soliti noti

L'Europa senza una visione

I nuovi vertici della Ces

Nome	Paese	Incarico
Rudy De Leeuw	Belgio	Presidente
Luca Visentini	Italia	Segretario Generale
Veronica Nilsson	Svezia	Segretaria Generale Aggiunta
Peter Scherrer	Germania	Segretario Generale Aggiunto
Liina Carr	Estonia	Segretaria Confederale
Esther Lynch	Irlanda	Segretaria Confederale
Montserrat Mir Roca	Spagna	Segretaria Confederale
Thiébaut Weber	Francia	Segretario Confederale

co: il mantra neo liberale fondato su tagli e austerità non ha funzionato, in maniera che però ha fatto breccia anche nel mainstream e nei governi di sinistra. E non basta dire che la sola alternativa all'austerità sta la flessibilità del peso di stabilità e crescita. Occorre considerare un modello economico alternativo, e in questo senso il sindacato europeo ha bisogno di allearsi con tutti quegli stakeholder che hanno un'idea diversa di economia rispetto al pensiero neo liberale.

Volete cambiare le regole del gioco?

Se per cambiare le regole del gioco s'intende cambiare la governance economica, sì. Magari sarà difficile nel medio periodo tentare di riscrivere le regole del fiscal compact, ma possiamo influenzare i processi decisionali facendo parte del semestre europeo, per scrivere le regole insieme agli altri attori sociali e politici, per negoziare il semestre stesso, e non solo per essere consultati: è il solo modo per condizionare davvero le politiche e cambiare le cose.

Per fare questo occorre una Ces autorevole.

Certamente dobbiamo rilanciare il nozero core business, la contrattazione, il nostro potere negoziale, che è stato completamente distrutto negli ultimi anni. Forse ancora 6 o 7 Paesi in Europa, gli scandinavi, il Benelux, Italia e Au-

stria hanno ancora una contrattazione stabile, perfino in Germania, il 60-65 per cento dei lavoratori non è coperto dagli accordi erga omnes. Oltre agli investimenti per la crescita e i salari, servono dunque relazioni industriali forti. I sindacati devono aumentare la loro capacità di negoziare. Laddove la contrattazione è negata, le protezioni sociali sono pessime e la produttività e la competitività sono basse. È chiaro che dobbiamo ripensare il nozero modo di fare sindacato, la nostra identità: occorre rafforzare il coordinamento e la solidarietà al nostro interno, la capacità di parlarsi e di adottare soluzioni nuove e più flessibili, semplificare il nostro messaggio e migliorare la nostra visibilità e il nostro linguaggio, per intercettare e proteggere soprattutto i giovani precari.

Perché non vi convince il documento del 5 presidenti sul rafforzamento dell'Unione economica e monetaria?

Saranno a provando a migliorare qualcosa, per esempio il rafforzamento dei meccanismi istituzionali o una maggiore coesione nella governance economica. Il problema è che non conosciamo ancora il contesto. Cosa intendono quando parlano di standard comuni o propongono autorità nazionali per la competitività? Che tipo di competitività hanno in mente? Se è fon-

dato sulla riduzione del costo del lavoro o della spesa sociale non possiamo essere d'accordo, se si tratta invece di rafforzare le relazioni industriali o di sbloccare investimenti allora va bene, ma per il momento sappiamo poco o nulla, e del resto in un anno e mezzo la Commissione non ha ancora iniziato nessun concreto processo legislativo.

Sul salario minimo si registrano due diversi visioni del mondo all'interno della Ces. Con qualche mal di pancia. Cosa è successo con la Cgil?

La Cgil aveva presentato un emendamento per iniziare una discussione su un meccanismo europeo di salario minimo, emendamento che è stato accolto negativamente dai sindacati scandinavi, da Cisl e Uil e dagli austeristi, e che invece è stato sostenuto da altri sindacati. La mia impressione è che ci sia stato un grande equivoco, perché è stata la stessa Camusso che mi ha detto: "Noi non vogliamo un salario minimo europeo, sappiamo che non è possibile, ma vogliamo semplicemente che la Ces con gli affiliati proponga degli standard per un salario minimo nei diversi Paesi". Il problema è che la Cgil è convinta che siano sufficienti questi standard per contrastare il dumping sociale e salariale. Io ho detto a Susanna che non è abbastanza. È importante avere standard per il salario minimo,

ma se non affronti la questione dell'uguale trattamento, in particolare nella direttiva sui lavoratori disaccati, e non inserisci il principio che se un lavoratore va a lavorare in un altro Paese deve godere del benefit di quel Paese, puoi pure aumentare il salario minimo in Romania e Bulgaria, ma non risolvi il problema. Occorre una strategia combinata. Il fatto che la Cgil abbia poi ritirato l'emendamento ci consente di riaprire il confronto nel prossimo esecutivo.

Alla crisi economica, si aggiunge quella migratoria. La Ces è soddisfatta dall'accordo del 22 settembre?

L'ultimo piano della Commissione non è male, quello di prima invece era debole. Il fatto che sta passando a maggioranza è molto grave, ma rappresenta comunque un precedente storico importante a livello istituzionale nei rapporti Commissione Consiglio, non solo sui rifugiati, ma su tutte le questioni, perché ora la Commissione è in grado di imporre la sua strategia contro quei Paesi che la rifiutano. Per noi, il primo pensiero è salvare le persone, poi accoglierle in maniera umanitaria, e ora i centri di accoglienza sono certamente migliori del passato e i tempi di attesa si sono ridotti, abbiamo strutture per il salvataggio, l'accoglienza e lo smistamento, e una prima importante decisione sulla ridistribuzione.

Resta tuttavia la necessità di cambiare le regole di Dublino e lasciare andare la gente dove vuole andare. Si è calcolato che se prendi tutti i rifugiati, non solo quelli che sono già arrivati, ma anche quelli che sono nel ancora campi in Turchia, Siria, Iraq, e li ricolloci tutti in Europa, parliamo quindi di 3-3,5 milioni di persone, la media è di un rifugiato per ogni paese o villaggio d'Europa. Si tratta dunque di uno sforzo che ci possiamo assolutamente permettere. Il che dimostra che la realtà è stata distorta fin dall'inizio e l'analisi del fenomeno è stata sbagliata. Il problema ora è l'integrazione, per la quale una strategia del 28 è fondamentale. La Ces è molto attiva sull'immigrazione da 2-3 anni, quando sono arrivati nel 2011 non esisteva una politica migratoria, che era lasciata all'Ue, ma ora si è capito che si tratta di un problema fondamentalmente europeo. Dunque, tocca a noi dare un contributo. Non a caso la DGAHri interni ha riconosciuto il nostro ruolo e i nostri strumenti per la gestione delle migrazioni economiche, grazie anche al progetto UnionMigrantNet che abbiamo avviato, con 100 contact point in Europa gestiti dai sindacati. Uno strumento importante che ci consente di essere gli avanti rispetto ad altri corpi sociali nella gestione dell'emergenza rifugiati.

Pierpaolo Azella